NOMI PROPRI

L’autopsia letteraria del Giappone

In ricordo di Ryū Murakami.

di *Daniele D'Orsi* — 3 Novembre 2026

Non appena si apre una pagina di un romanzo di Ryū Murakami, si deve, per forza di cose, accettare un patto: ed essere consci che non sarà possibile astrarsi dall’incontro con i propri lati più oscuri, se si avrà il desiderio di uscire illesi (o illusi?) dalla travolgente spirale di sesso, morte e perdizione con cui l’autore giapponese invita ogni volta il lettore a calarsi negli abissi più profondi della sfera sociale nipponica. **Immergersi nei suoi racconti, significa infatti toccare il baratro della disgregazione (etica, morale e culturale) umana, per poi risalire lentamente alla nostra, ultraprotetta realtà con una convinzione diversa di ciò che siamo**. Ma prima di giungere in superficie, il grande romanziere originario di Sasebo, scomparso il 17 ottobre all’età di 74 anni, ci costringe a transitare lungo un macrocosmo societario in preda ad una decadenza stordente: come se i suoi personaggi-vittime, alla pari di traumatizzati alter-ego danteschi, fungessero, agli occhi di chi osserva, da segnaletica di un’umiliante discesa collettiva agli inferi, destinata a trasfigurare, coloro che vi si muovono all’interno, in meri corpi alla deriva. Depurati di qualsiasi certezza o freno inibitorio, e di cui resta solo una nuda carcassa: della cui decomposizione Murakami vuole farci percepire tutto il fetore.

Per quale motivo, allora, *l’enfant terrible* della letteratura giapponese – così era stato

descritto all'indomani della pubblicazione nel '76 del suo primo romanzo-simbolo, *Blu quasi trasparente* – ci mette costantemente davanti alle visioni più primitive che possiamo concepire della condizione umana? Il motivo lo ritroviamo esplicitato proprio nella sua opera d'esordio, da intendere come un lucidissimo caleidoscopio delle istanze drammaturgiche, dei temi e degli stilemi narrativi che accompagneranno l'intera produzione letteraria dello scrittore. Da questo punto di vista, c'è una sequenza in particolare che esemplifica le **strategie poetiche con cui l'autore punta a cristallizzare, senza alcun timore per lo scandalo, il tramonto esistenziale dei giovani giapponesi in uno spettacolo di disorientamento sensoriale**: **dove l'umanità sembra smarrire qualsiasi precetto morale**, quasi non avesse mai conosciuto il patto hobbesiano su cui si fondano le relazioni tra individui all'interno di una comunità (specialmente nel cuore di una società iper-conformista come quella del Sol Levante).

Il giovane protagonista del romanzo, il confuso e desolato Ryū (una sorta di alias letterario dell'allora ventiquattrenne scrittore) si trova ad una festa organizzata da uno dei tanti militari americani lì di stanza nell'innominata cittadina portuale dove è ambientato il racconto. E non appena il ragazzo accede a questo spazio, dominato dai fumi dell'alcol e dagli odori nauseabondi che solo il mix di droghe, sperma e fluidi vari può generare, **entra in una dimensione primordiale, cannibalesca**: **che invita lui e i suoi amici – un gruppo di tossici che hanno rifiutato i dogmi esistenziali sotto cui implodono costantemente i "cittadini-modello" del Giappone – a sottomettersi ad un rito di dissoluzione corale, da cui non esiste una via di scampo**. In un contesto simile si può solo accettare di partecipare al funerale della moralità, celebrato da individui ridotti a meri corpi-in-movimento, schiavi di passioni che superano il confine dell'umanamente ammissibile.

Tutto questo fenomeno di implosione/esplosione passa per gli occhi di Ryū, davanti al cui sguardo Murakami costruisce uno spettacolo grottescamente repulsivo, dove il sesso, da celebrazione dell'amore o dell'appagamento pulsionale di due individui, diventa lo **strumento di indagine di una società che ha perso ogni mito in cui credere, e che può trovare una catarsi – come accade in ogni narrazione apocalittica o J-Horror – solo nello spettro della totale distruzione**.

Qui Murakami interpreta il rapporto erotico tra la tossicodipendente Reiko e un soldato nippo-americano come un processo di disintegrazione esistenziale degli astanti: tanto che ai compagni del protagonista, messi di fronte ad uno spettacolo di una violenza inaudita, dove la donna diventa la vittima sacrificale della volontà prevaricatoria dell'uomo-padrone, non resta che ridere di quell'atto di sottomissione, goderne. L'unico che appare disgustato da una simile visione è proprio Ryū, incapace di reagire davanti

ad un'azione che si è trasformata in un carnevale collettivo di miseria e primitività, proprio perché, **in quanto testimone della decadenza dei tempi correnti nonché nostra guida narrativa, deve riflettere la repulsione che tutti noi (insieme a tutti i lettori giapponesi) dovremmo provare, una volta messi di fronte allo stato in cui versa la società nipponica, sotto il velo delle convenzioni e delle pressanti etichette sociali**.

Nel portare a galla gli istinti più primordiali dell'uomo, Murakami di fatto punta a decodificare le strategie con cui il sistema-societario del Giappone, in nome del quieto vivere, ha condannato un'intera popolazione ad inabissarsi in una quotidianità-assente, in cui l'espressione pubblica della singolarità viene stigmatizzata e nella quale è premiata unicamente l'omologazione. Chi la accetta, è obbligato a condurre socialmente una vita immutabile e pre-impostata, priva della chimera del cambiamento. Chi si rifiuta – come accade ai personaggi dei racconti murakamiani – è destinato egualmente ad esistere in una condizione di cattività, ma ha la libertà di mostrare la propria ribellione negli spazi eticamente periferici della nazione.

Ed ecco che le storie dello scrittore prendono sempre piede in un luoghi "sotterranei", lontani dai centri di socialità, di cui però riflettono il lato più oscuro (e quindi autentico). Love Hotel, le vie del quartiere a luci rosse di Kabukichō, immaginarie città crepuscolari: sono **tutte arene in cui risulta possibile, per Murakami, mettere in moto l'autopsia di una popolazione giunta ben oltre lo stato di decomposizione, inquadrandola nei momenti in cui si trova all'apice della sua vulnerabilità**. In tal senso, gli orfani abbandonati di *Coin Locker Babies*, il padre con istinti figlicidi di *Piercing*o le virtuose prostitute di *Tokyo Decadence* sono vittime di un sistema che li ha già sentenziati all'ergastolo esistenziale, perché la loro propensione verso l'eccesso, riflessa dai luoghi più spregevoli e dimenticati della nazione, è frutto della sconfitta di un paese che guarda banalmente alla superficie senza mai interrogarsi sul vissuto umano: senza mai prendere in considerazione ciò che veramente accade nelle vite dei suoi cittadini, storicamente anestetizzati – a partire dall'Occupazione Americana in poi – dagli effetti di politiche ultraconservatrici che hanno individuato nella letargia collettiva il senso di essere giapponesi, e dello stare al mondo.

È in rottura con questa domesticazione dell'uomo comune, che dal dopoguerra ad oggi gli artisti giapponesi sono stati in grado di dare vita ad un enorme rinascimento culturale in ogni campo delle arti, dalla musica al cinema fino alla letteratura. **Ed è nello spettro della "ribellione" al sistema che possiamo confinare le traiettorie poetiche dei romanzi di Ryū Murakami, la cui natura disorientante nasconde sempre un tragico – ma catartico – grido di speranza, che si trasforma – per chi legge – in una sveglia o richiamo all'azione**. Si pensi all'opera più autobiografica dell'autore, ovvero quel *69:*

Sixty-nine nel quale lo scrittore ripercorre la sua adolescenza e quella dei suoi compagni, all'insegna di una riconquista dei propri spazi quotidiani.

Nel racconto, infatti, i protagonisti occupano la loro stessa scuola, si ribellano ad un'istituzione scolastica che, agli occhi dell'autore, rappresenta il punto di partenza della «metamorfosi in animale domestico del cittadino giapponese», e guardano al gigante americano come l'antitesi di un mondo (quello del Sol Levante) che bisogna contestare, se si vuole arrivare ad una salvezza generazionale. Proprio a Sasebo, nella prefettura di Nagasaki, il romanziere è cresciuto in un ambiente fortemente influenzato dalla cultura statunitense, e nei quartieri adiacenti alla base militare USA notava una disparità esistenziale che i giovani dovevano abbracciare, senza perdere la propria singolarità autoctona. **E l'unico modo per conseguire il cambiamento, per un autore così radicale e inflessibile come Murakami, è evocare l'evoluzione attraverso il fantasma della distruzione**. **Che imprigiona il lettore in una camera oscura senza via di fuga**. Proprio perché, sembrerebbero suggerirci le sue storie, è nel buio che si consuma la decadenza dell'uomo, ed è solo dal buio che si può iniziare a scorgere un raggio di luce. E lì bisogna restare. Per poter risalire, ridestati dal dolore, verso l'alba di nuovi tempi.

> Ryū Murakami, Sasebo, 19 febbraio 1952 – Tokyo, 17 ottobre 2026.